

Valentina Sperotto, *Diderot et le scepticisme: les promenades de la raison*, L'Harmattan, Paris 2023, 564 pp.

di Mariafranca Spallanzani

Il libro di Valentina Sperotto *Diderot et le scepticisme: les promenades de la raison* non è solo un libro sullo scetticismo di Diderot, ma anche sulla cultura filosofica del Settecento che l'autrice sottrae alla definizione tradizionale di «siècle de la raison» per mostrarne la complessità tematica e concettuale e valorizzarne le diverse voci, discutendo con gli interpreti del pensiero di quest'età del ruolo riservato allo scetticismo: dagli autori classici come Ernst Cassirer, Paul Hazard, Yvon Belaval, Richard Popkin, René Pintard, Franco Venturi, Aram Vartanian, Paul Vernière agli autori più recenti come Giorgio Tonelli, Isaiah Berlin, Jean Starobinski, Jacques Chouillet, Olivier Bloch, Pierre Rétat, Tullio Gregory, Antony McKenna, Francine Markovits, Michel Delon, Ezequiel de Olaso, Marie Léca-Tsionis, Gianni Paganini, Colas Duflo, Silvia Giocanti, Sébastien Charles, Paolo Quintili, Miguel Benitez, Frédéric Brahami, Jean-Pierre Cavaillès, Jean-Claude Bourdin, e... anche io. Un ruolo, quello dello scetticismo, inizialmente trascurato, osserva Valentina Sperotto, che gli studi contemporanei hanno invece rivalutato come un elemento critico importante nella filosofia del «siècle de la philosophie» definendolo come un impegno morale nella ricerca della verità e un'indagine libera sui limiti e i poteri della ragione, e distinguendolo dal formidabile arsenale di argomenti dello scetticismo classico.

Scetticismo «moderno», dunque, come istanza critica se non come forza polemica per combattere il dogmatismo, declinato con tante variazioni e in tanti modi «assolutamente originali» (p. 45): scetticismo cartesiano, pirronismo, scetticismo radicale, semi-scetticismo, scetticismo «moderato», oltre che scetticismo «metodologico» inteso come metodo d'indagine, epistemologia euristica, strategia di scrittura e repertorio di argomenti antidogmatici. Scetticismi al plurale (p. 27), dunque, che, secondo Valentina Sperotto, attraversano la filosofia del Settecento e, in particolare, l'opera di Diderot, offrendogli strategie di critica filosofica e di scrittura letteraria, senza mai ergersi tuttavia a filosofia autenticamente e strettamente scettica. Forme diverse di scetticismo che, secondo Valentina Sperotto, si alimentano da fonti differenti: dagli scetticismi dell'antichità nelle loro variazioni alle varie voci degli scetticismi «moderni» – Montaigne, Descartes, Huet, e soprattutto Bayle –, alla letteratura clandestina dell'epoca, fino a quella deriva verso l'idealismo soggettivo che Diderot condanna come un esito pericoloso della filosofia di Berkeley. Forme diverse di scetticismo che, peraltro, trovano risorse anche nella moderna filosofia dell'esperienza, quella che Valentina Sperotto chiama con la critica «tradizione empirista» – Gassendi e Locke in particolare, ma anche Berkeley e Hume –, così come nei risultati recenti delle scienze della natura e delle scienze dell'uomo. L'autrice lo scrive in un'ampia introduzione alle due parti del libro: un'introduzione che è al tempo stesso bibliografica e metodologica, mettendo alla prova le tematiche e gli

argomenti dei nuovi «scetticismi moderni» e, in particolare, dello «scetticismo metodologico» sull'opera di Diderot presentata secondo un ordine cronologico che traccia anche un percorso filosofico in cui lo scetticismo agisce in diverse forme come dinamica della ragione, istanza critica del pensiero e strategia della scrittura fino ad investire il tema delicato della morale nei generi diversi delle sue espressioni stilistiche (P. II, ch. 9).

A cominciare dalle opere della seconda metà degli anni '40 – le *Pensées Philosophiques* e *La Promenade du Sceptique ou les Allées* –, che Valentina Sperotto presenta nella prima parte del libro dal titolo «Le scepticisme de jeunesse». Sono proprio queste opere «de jeunesse» che riservano ampio spazio allo scetticismo, introdotto apertamente nella sua carica sovversiva contro la religione e nel suo ruolo critico nei confronti della tradizione filosofica. Alimentato dalla letteratura clandestina e libertina – l'autrice lo sottolinea con rilievo particolare –, lo scetticismo offre infatti alla filosofia di Diderot dei *topoi* come quello della passeggiata (da cui il sottotitolo del libro), metodi come il dubbio euristico, soluzioni stilistiche che sono anche scelte teoriche – il frammento e l'aforisma, la finzione narrativa, la dissimulazione, l'allegoria, il dialogo che sfocia nell'incompiutezza e nell'apertura indefinita – e argomenti tradizionali reinterpretati come dispositivi critici per affrontare «la religion, la philosophie et le monde» come l'immensità del possibile e le forme fluide della natura, le debolezze della condizione umana (i limiti della ragione, le incertezze dei sensi, i lampi dell'immaginazione), l'eccentricità delle religioni, la frivolezza dei

sistemi, la difesa con Bayle dei diritti della coscienza errante, la pluralità dei popoli, dei costumi e delle dottrine, ecc.

Uno scetticismo, infine, che si incarna nella figura dello scettico come interprete di un uso critico della ragione. «Qu'est-ce qu'un sceptique?», si chiede Diderot nelle *Pensées*. «C'est un philosophe qui a douté de tout ce qu'il croit, et qui croit ce qu'un usage légitime de sa raison et de ses sens lui a démontré vrai» (*Pensées Philosophiques*, § XXX; P. II, p. 357). Alla scuola di Montaigne, Descartes, Bayle e Voltaire, Diderot non esita allora definire lo scetticismo come «le premier pas vers la vérité» (*Pensées Philosophiques*, § XXXI; P. I, p. 97). Ma, con il tempo, il personaggio dello scettico cambia identità nelle sue opere, e la definizione stessa di scetticismo si modifica, come Valentina Sperotto ha messo in luce leggendo nei primi scritti del *philosophe* anche l'evoluzione parallela di una sorta di atteggiamento critico nei confronti dello scetticismo stesso: da una viva adesione alle sue istanze critiche nelle *Pensées* a un'attenzione più complessa nella *Promenade*: «uno scetticismo implicito» vicino ai testi della tradizione clandestina, scrive l'autrice, che arriva perfino a introdurre elementi del futuro materialismo di Diderot e insinua già la possibile deriva dello scetticismo verso una forma inquietante di idealismo soggettivo, capace di annullare ogni significato del pensiero e dell'azione umana.

Nell'analisi della *Lettre sur les aveugles* Valentina Sperotto sottolinea le soluzioni stilistiche originali e le scelte filosofiche dell'opera: attraverso argomenti scettici e riflessioni sullo scetticismo, l'opera riscrive il pro-

blema di Molyneux come un vero e proprio lavoro sulla teoria della conoscenza (pp. 140-50), come un esercizio antidogmatico e antimetafisico del dubbio, come una cosmologia che nega la possibilità di pensare lo spettacolo dell'universo e di attribuirgli un legislatore e come un'etica che valuta le azioni secondo i loro effetti e non secondo le loro intenzioni. Fino alla digressione di Diderot sull'idealismo berkeleyano che il *philosophie* giudica «stravagante», e che diventa per lui l'occasione per aprire con Condillac un'ampia riflessione sulla teoria della conoscenza sensibile e sul problema dell'esistenza del mondo esterno con una soluzione pratica fondata su un appello all'esperienza, afferma Sperotto, che tuttavia, lungi dal risolverlo in termini teorici, lo lascia aperto, e che ritornerà quasi come problema carsico di tante sue opere (p. 167). Lo scetticismo diventa allora «une méthode de pensée», alleata ad un materialismo critico e a una prudenza epistemologica nei confronti delle scienze che una circospezione applicata anche alla ragione evita di trasformare in mito (p. 169). Un'interessante analisi della *Lettre sur les sourds et les muets* come riflessione epistemologica di Diderot sui limiti della conoscenza sensoriale e sulla questione della complessa relazione linguistica tra la parola e l'oggetto chiude la prima parte del volume, anticipando tuttavia proprio sulla questione del linguaggio la seconda parte – «Une maturité sceptique» – che si apre con l'*Encyclopédie*. L'*Encyclopédie* non è forse, prima di tutto, un grande esercizio sul linguaggio attraverso il linguaggio? È questa la parte più complessa del libro, quella in cui l'autrice si confronta con la relazione

intellettuale tra progetto encyclopédico e «scetticismo moderato» o «metodologico» (pp. 205-21), soggetti filosofici apparentemente lontani tra di loro, se non in contrasto. Ma Valentina Sperotto, ricordando con Jacques Proust le «mille liaisons insensibles» che saldano in Diderot il lavoro teorico, quello editoriale e quello autoriale nell'*Encyclopédie* con tutta la sua opera «en philosophie», sottolinea la presenza di elementi scettici nella concezione generale del sapere esposta da Diderot in qualità di curatore dell'opera e considera con attenzione lo spazio riservato allo scetticismo da Diderot autore degli articoli di storia della filosofia. Opzione per una filosofia dell'esperienza; nuova concezione della metafisica e di un'epistemologia delle scienze da parte di un autore che, pur rifiutando lo spirito di sistema, si propone tuttavia capace di costruire un'encyclopedia delle scienze, delle arti e dei mestieri (p. 323); consapevolezza della temporaliità, così presente in quest'opera che si definisce sin dall'inizio nella sua duplice identità di encyclopédia e dizionario; tensione costitutiva in tutta l'*Encyclopédie* tra le due legislazioni della natura e della ragione: riserve scettiche da parte di Diderot encyclopédista, tracce di uno scetticismo «moderato» che ritrova nelle metafore stesse dell'ordine encyclopédico – l'albero, il mappamondo, il labirinto (pp. 225-42) – il linguaggio che restituisce il senso stesso dell'incompiuto e dell'incompleto.

Il capitolo 6 della seconda parte del libro, dedicato all'esposizione delle diverse concezioni del *Dictionnaire historique et critique* di Bayle e dell'*Encyclopédie*, e ad uno studio attento delle «distanze e prossimità» tra

Diderot e Bayle introduce lo studio che Valentina Sperotto propone degli articoli di Diderot dedicati allo scetticismo (P. II, cap. 7), in particolare gli articoli «Philosophie pyrrhonienne ou sceptique», «Scepticisme» e «\*Éclectisme». In essi l'autrice sottolinea il rilievo critico che assume per Diderot lo scetticismo «moderno» nella costituzione della conoscenza, ricordandone i limiti: uno scetticismo «metodologico» alleato a un materialismo congetturale, in cui il dubbio non è «une des ruses du scepticisme», ma un'arma contro la metafisica e un antidoto contro ogni dogmatismo, uno strumento ermeneutico di una nuova scienza fondata sull'ipotesi, la congettura e l'interpretazione, piuttosto che su un'impossibile adeguazione tra la cosa e l'intelletto. Così, secondo Valentina Sperotto, l'articolo «\*Éclectisme» permette di comprendere questa svolta epistemologica del dubbio metodologico di Diderot verso una filosofia costruita con «les matériaux les meilleurs de tant de places ruinées», *une philosophie particulière et domestique* (art. «\*Éclectisme», V, p. 367), così come le *Pensées sur l'interprétation de la nature* e i tre dialoghi del *Rêve de d'Alembert* costituiscono l'esercizio e il saggio di una metodologia dell'interrogazione e dell'ipotesi e la presentazione di un materialismo congetturale sotto forma di una «philosophie en rêve» (p. 347) che, attraverso un uso sperimentalista della lingua e dei generi letterari, fa esplodere le cautele e le timidezze dello scetticismo «ragionevole» di d'Alembert.

Del resto, fondamentale in tutti gli articoli di Diderot è l'uso della lingua, a cui l'articolo «\*Encyclopédie» dell'*Encyclopédie* dedica varie pagine e importanti riflessioni. Valenti-

na Sperotto lo sottolinea a chiusura del capitolo dedicato all'*Encyclopédie*. Veicolo della conoscenza, segno della ragione, strumento della comunicazione, certo; ma per Diderot autore di tanti articoli di grammatica la lingua è molto di più. È storia dei popoli, partecipazione sociale, vocabolario delle culture, progresso della civiltà, dinamica dei pensieri, produzione di razionalità, costruzione di facoltà, programma d'azione, anticipazione del sapere, interpretazione della natura. Ed è proprio analizzando le *Pensées sur l'Interprétation de la nature* che Valentina Sperotto sottolinea la funzione scettica della scrittura aforistica, capace di restituire il senso congetturale del materialismo di Diderot che, nutrito dalle nuove letture di medicina, chimica e storia naturale e dalle nuove riflessioni sulle scienze della vita, giunge a denunciare le oscurità della religione e a offrire le ipotesi di lavoro del filosofo materialista e le idee-forza del naturalista e del fisico sperimentale: la sensibilità universale della materia, l'unità organica degli esseri viventi, la totalità intimamente dinamica della catena necessaria di tutti gli esseri naturali, l'unità d'integrazione dell'uomo nella profonda continuità della natura, un'unità ricercata e presentata più che razionalmente dimostrata. Idee che si imporranno poi nei tre dialoghi immaginari del *Rêve de d'Alembert* come una sorta di neo-spinozismo naturalistico (pp. 325-8, pp. 345-8, p. 378): ipotesi filosofica audace ma feconda di un universo eterno senza creatore, senza principio, senza ordine e senza fini, e di una catena di esseri naturali diversi ma fatti tutti della stessa materia sensibile diversamente organizzata; visione appassio-

nata dell’evoluzione incessante di un universo lucreziano in perenne metamorfosi che sottrae la natura tutta all’ordine dell’Onnipotente per consegnarla al caso in virtù di un semplice calcolo delle probabilità.

I capitoli 9 e 10 della seconda parte del libro sono dedicati alla riflessione sulla morale: tema che rivela un uso molto pensoso dello scetticismo da parte di Diderot, testimonianza – scrive Valentina Sperotto – dell’«*inquiétude du philosophe*» alla prova con una filosofia della complessità e con una scrittura delle dissonanze. Si tratta di una sezione molto ampia, nella quale Valentina Sperotto segue le metamorfosi dello scetticismo diderotiano come metodo di riflessione sulle questioni morali tradizionali in un costante oscillare – scrive – tra la centralità della nozione di bene, il determinismo fisico e il ruolo della virtù: uno scetticismo che, secondo l’autrice, conduce a una concezione essenzialmente pratica della morale, centrata sull’abitudine, proprio come nel pensiero degli scettici, aggiunge l’autrice. È infatti «l’habitude, que Diderot reprend à plusieurs reprises en relation avec la morale et aussi avec les réflexions pédagogiques, qui seule semble pouvoir réconcilier les principes avec l’incohérence humaine et l’exercice de la vertu avec le déterminisme qui a comme conséquence la négation du libre arbitre» (p. 508).

Il personaggio scettico e cinico del *Neveu de Rameau*, introdotto da Valentina Sperotto, conclude così la galleria degli scettici messi in scena da Diderot, interprete di uno scetticismo corrosivo e testimone di colloqui inquieti e di discussioni tempestose sulla possibilità stessa di una

morale. La storia è ben nota: il filosofo, nonostante la sua virtù, non riuscirà a convincere «ce cynique dégénéré» del Neveu, al quale infine resterà la dernière parole: «Rira bien qui rira le dernier» (p. 445).

Fino a *Jacques le fataliste*, al quale Valentina Sperotto affida «le dernier mot sceptique», vedendo in lui «une philosophie de l’homme entier», che rifiuta la «philosophie du cabinet et la philosophie de la société» (p. 497), e che, nella pratica della vita, supera le antinomie della ragion pura. Importanza della pratica nel pensiero di Diderot, sottolinea Valentina Sperotto nelle conclusioni: l’importanza dell’esperienza per quanto riguarda la conoscenza, ma anche l’azione dell’uomo all’interno della società. L’interesse di Diderot per la pratica della virtù e per una filosofia che possa corrispondere a un modo di vivere – scrive – non è un’esigenza generica, né il semplice desiderio di una vita teoretica coerente fatta di ricerca ed erudizione. «Il s’agit tout au contraire, de penser comme les sceptiques l’homme tel qu’il est et non selon un idéal» (p. 502).

Diderot, *le philosophe* per i suoi contemporanei, è, in realtà per Diderot stesso solo un *apprenti philosophe*, conclude Valentina Sperotto citando una splendida frase dell’*Essai sur les règnes de Claude et de Néron*. «La recherche de la vérité et la pratique de la vertu étant les deux grands objets de la philosophie, quand cesse-t-on d’être un apprenti philosophe? Jamais, jamais» (p. 501).